



## ***QUANDO LE IMMAGINI MENTONO***

***A proposito di <A Film Unfinished. Shtikat Haarchion> (Il silenzio dell'archivio) di Yael***

***Hersonski, (Israele, 89', 2010): un documentario unico girato dai nazisti nel ghetto di Varsavia***

**Laura Fontana, Mémorial de la Shoah di Parigi**

Quanto possiamo fidarci delle immagini storiche per considerarle una raffigurazione oggettivamente autentica dei fatti riprodotti? Ma soprattutto, quanto possiamo fidarci dei nostri occhi per *vedere oltre* l'inquadratura dello scatto del fotografo o dell'occhio della telecamera? Siamo capaci di esercitare il nostro sguardo in modo da cogliere, al di là del semplice atto di *guardare*, la realtà che spesso si cela dietro una rappresentazione visiva?

Ogni immagine è in grado di proporre solo un frammento della realtà che l'autore sceglie di fissare sulla pellicola, o per meglio dire, offre una versione soggettiva del vero, tra altre possibili, in quanto *mise en scène* creata da colui che la produce o la commissiona, fortemente ispirato dalla sua personale visione del mondo e dalle finalità con cui agisce. Inoltre, l'immagine è influenzata da molte altre variabili (l'inquadratura, il contesto, il livello di conoscenza dell'autore rispetto ai fatti che intende rappresentare, la modalità e lo scopo finale della diffusione, ecc.); allora come riconoscere il confine tra il vero e il verosimile?

Indubbiamente, le immagini che si riferiscono ad un evento storico non sono tutte uguali e assumono un valore documentario, nonché politico, ben diverso a seconda della nostra capacità di contestualizzarle e di interpretarle criticamente. Non sono le immagini ad essere vere o false, è chi le guarda che deve saperle interpretare anche quando sono frutto di una manipolazione o di una trasposizione artistica. Si pensi, per fare solo un esempio, alle fotografie scattate dagli Alleati anglo-americani e sovietici al momento del loro ingresso nei campi di concentramento nei primi mesi del 1945, ad Auschwitz come a Bergen Belsen o Mauthausen. Ripetutamente diffuse dagli organi di informazione e riproposte nei più svariati contesti dal primo dopoguerra ai giorni nostri, sono immagini che non hanno solo prepotentemente influenzato la memoria collettiva dei lager nazisti, appiattendone la storia agli ultimi giorni di vita, ma che si sono tramutate in simboli visivi universalmente ri-conosciuti delle atrocità dei campi e della Shoah. Così, diventate oggi delle vere e proprie icone dei più efferati crimini commessi dall'uomo, hanno prodotto una cecità dello sguardo e una comprensione superficiale del complesso fenomeno concentrazionario, tanto che per molti il filo spinato di Dachau è drammaticamente uguale alle camere a gas di Birkenau, in nome di una diffusa tendenza a universalizzare ogni tragedia umana facendo di ogni crimine un simbolo generico del male.

Non si tratta solo di aver confuso crimini di natura diversa (i campi di concentramento e lo sterminio degli ebrei) per effetto della riproposizione di una sintesi iconografica che pare reggersi sulle stesse dieci o venti fotografie – e questo, paradossalmente, malgrado esistano milioni di immagini della Shoah che oggi sono disponibili negli archivi di tutto il mondo – ma ciò che ne deriva e che dovrebbe sollevare maggiore preoccupazione, è anche di aver trascurato la potenza (e una certa prepotenza) che una certa preoccupazione estetica della fotografia della Shoah ha esercitato sulla nostra capacità di comprensione di quella tragedia immane.

In un'epoca dominata dalla tirannia del visibile (è vero ciò che può essere guardato, che può comunicarsi con le immagini) qual è la relazione di senso che intercorre tra l'azione di *vedere qualcosa* riferito alla Shoah (una fotografia, un documentario, la rovina di un crematorio) e la conoscenza che siamo in grado di trarne? Oggi tutti vogliono vedere Auschwitz, vogliono vedere le rovine della messa a morte degli ebrei, soprattutto vogliono *vedere dal vivo* ciò che resta del crimine, chiedono alla storia di tramutarsi in un'esperienza emozionante e coinvolgente, quasi sensoriale, in cui le immagini sono imprescindibili, non tanto per costruire il racconto in sé della catastrofe, quanto per renderlo un racconto credibile.

La relazione affronterà il rapporto che intratteniamo con le immagini di archivio della Shoah, prendendo come caso di studio il documentario *A Film Unfinished* che la regista israeliana Yael Hersonski ha realizzato nel 2010 a partire da un filmato incompiuto girato dai nazisti nel ghetto di Varsavia nel 1942. Non si tratta di dibattere ancora della questione dello statuto della fotografia o delle rappresentazioni visive, ma di indagare il nostro modo di guardare i documenti visivi prodotti dalla propaganda hitleriana sulla distruzione dell'ebraismo.

Il punto di partenza del nostro ragionamento sarà dunque quello di provare a riflettere se l'atto di guardare un'immagine della Shoah sia di per sé sufficiente per permetterci quell'«acquisizione di esperienza» di cui parlava il filosofo tedesco Reinhardt Koselleck, o se, invece, – come argomenta con convinzione Yael Hersonski in questo suo lavoro di grande potenza filosofica – sia necessario sviluppare uno sguardo critico rispetto alle forme visive della barbarie, capace di decodificare le strategie di rappresentazione e di manipolazione della realtà raffigurata.

Svelando l'opera di manipolazione dei nazisti - che non filmarono la realtà del ghetto, ma costruirono una messinscena di quella realtà, in cui lo statuto del vero, del verosimile e del falso si confondono e si sovrappongono - la regista solleva la questione dell'ambiguità dei documenti di propaganda e chiama in causa soprattutto la superficialità del nostro sguardo. L'ossessione del visibile, *il voler guardare tutto e troppo*, ci ha assuefatto al voyeurismo dell'orrore della Shoah, spegnendo la nostra capacità di vedere davvero e rendendo vacillante la nostra comprensione della natura politica del male.

Ripartire dalle immagini storiche della Shoah, come quelle riprese nel documentario nazista girato nel ghetto di Varsavia prima delle grandi deportazioni verso Treblinka, per considerarle innanzitutto delle fonti documentarie da analizzare e da interpretare, può essere un buon inizio anche per rifondare la lezione di Auschwitz, liberandoci dal peso del simbolismo e delle letture morali.

**Laura Fontana** dirige dagli anni 1990 l'Attività di Educazione alla Memoria del Comune di Rimini e dal 2009 è Responsabile per l'Italia del Mémorial de la Shoah.

Specialista dell'insegnamento della Shoah e autrice di diversi saggi e pubblicazioni in lingua italiana, francese e inglese, ha diretto numerosi seminari rivolti agli insegnanti italiani ed europei, in Italia, Israele, Francia e Germania. Ha tenuto conferenze e lezioni nelle Università Federico II di Napoli, Università degli Studi di Ferrara e di Milano, alla Sorbona a Parigi, a Melbourne, a Salonicco, alla Jagellonica a Cracovia, per il Consiglio d'Europa a Sofia, all'Università francese del Mémorial de la Shoah di Parigi e al Centre d'histoire di Sciences-Po di Parigi.

Per il Mémorial de la Shoah, dirige il progetto dell'Università italiana, due seminari permanenti sulla storia del nazismo e della Shoah che si svolgono a Parigi e a Berlino, inoltre ha collaborato per anni alla Revue d'histoire de la Shoah diretta da Georges Bensoussan, co-dirigendo due volumi monografici sull'Italia e la Shoah (2016-2017).

Dal 2013 al 2019 ha ricoperto l'incarico di coordinatrice scientifica per il Mémorial de la Shoah nell'ambito del progetto EHRI, European Holocaust Research Infrastructure, <https://www.ehri-project.eu/>, curando la progettazione di seminari rivolti ai ricercatori di storia.

Tra i suoi ambiti di ricerca: le immagini e l'immaginario della Shoah, la lingua nazista e la politica demografica del Terzo Reich, le deportazioni degli Italiani ad Auschwitz, le donne nella Shoah, i campi di concentramento nazisti e il lavoro forzato sotto il Terzo Reich, lo sport sotto il nazismo.

E' stata fellow dell'ITS Archives di Bad Arolsen e del CDEC nel febbraio 2019 e attualmente sta scrivendo un libro sulle deportazioni degli Italiani ad Auschwitz.

Una biografia più completa con elenco delle pubblicazioni e attività principali è consultabile al sito: [www.fontana-laura.com](http://www.fontana-laura.com)